

Esalta ogni cosa, non le pare?" Arrivarono gli scotch e Bruno li rafforzò attingendo da una delle sue bottiglie. "Si sieda e tolga pure la giacca."

Ma rimasero in piedi, impacciati, non avendo nulla da dirsi. Guy bevve un sorso che gli sembrò alcool puro e guardò il pavimento ingombro. Notò che Bruno aveva dei piedi strani, o forse erano le scarpe. Scarpe piccole, color avana chiaro, con una lunga mascherina liscia dalla forma prominente, come il suo mento. Piedi vecchio stile, concluse. Né Bruno era così snello come gli era parso: le gambe lunghe erano massicce e il corpo rotondo.

"Spero di non averla disturbata nel vagone ristorante," disse Bruno, cerimonioso.

"Oh, no."

"Ero malinconico, ecco."

Guy mormorò qualcosa sulla malinconia di viaggiar soli in uno scompartimento privato, mentre un piede gli s'impigliava nella cinghia di una Rolleiflex. Notò un graffio bianco, profondo e recente, che ne rigava l'astuccio di pelle. Si accorse che Bruno lo fissava timoroso. Stava tornandogli il malumore. Perché era venuto lì? Perché non era rimasto nel vagone ristorante? In quel momento arrivò il cameriere con un vassoio coperto e apparecchiò la tavola.

L'odore della carne arrostita sul carbone lo rallegrò. Bruno insisté tanto per pagare il conto che Guy finì per cedere. Bruno aveva davanti a sé una grossa bistecca ricoperta di funghi, Guy un hamburger.

"Cosa sta costruendo a Metcalf?"

"Niente," rispose Guy. "Ci vive mia madre."

"Oh," disse Bruno con interesse. "Va a trovarla? E' di Metcalf, lei?"

"Sì, sono nato là."

"Non ha l'aria di uno del Texas," commentò Bruno ricoprendo di ketchup la bistecca e le patatine fritte, poi raccolse delicatamente il prezzemolo. "Da quanto tempo manca da casa sua?"

"Da circa due anni."

"Anche suo padre vive là?"

"Mio padre è morto."

"Oh! E con sua madre va d'accordo?"

Guy disse di sì. Non era un gran bevitore, ma il sapore dello scotch gli piaceva perché gli ricordava Anne. Lei beveva solo quello.

E lo scotch era come lei: biondo, pieno di luce, fatto con arte.

"Dove abita, a Long Island?"

"A Great Neck."

Anne abitava molto più lontano, a Long Island.

"In una casa che chiamo il Canile," seguì Bruno, "perché ci si fa una vita da cani e quelli che ci abitano sono tutti figli di cane, persino l'autista." Scoppiò a ridere di cuore e tornò a chinarsi sul piatto.

Guardandolo, Guy vedeva soltanto il cocuzzolo della sua testa stretta, dai capelli radi, e il foruncolo sporgente. L'aveva già osservato quando Bruno si era addormentato, ma ora, notandolo di nuovo, gli sembrò mostruoso, una cosa sconcia, non vedeva altro.

"Come mai?" chiese.

"Per via di mio padre. Un bastardo. Invece vado d'accordo con mia madre. Verrà a Santa Fe anche lei fra un paio di giorni."

"Bene."

"Già," disse Bruno col tono di contraddirlo. "Ci divertiamo molto insieme: andiamo di qua e di là, giochiamo a golf, andiamo insieme anche ai ricevimenti." Rise, come se si vergognasse e nello stesso tempo si sentisse orgoglioso, a un tratto incerto e immaturo. "Lo trova strano?"

"No," rispose Guy.

"Voglio solo il mio denaro. Vede, le mie rendite dovevano cominciare quest'anno, ma mio padre non vuole darmele. Le prende lui.

Lei non ci crederà, ma io adesso ho lo stesso denaro di quando andavo a scuola e mi pagavano tutte le spese. Devo chiedere ogni tanto a mia madre un centinaio di dollari." Sorrise, un po' tirato.

"Vorrei che mi avesse lasciato pagare il conto."

"Ah, no!" protestò Bruno. "Intendevo dire che è una cosa indegna essere derubati dal proprio padre, non è vero? Non si tratta neppure di denaro suo ma di quello della famiglia di mia madre." Attese che Guy dicesse qualcosa.

"E sua madre non dice nulla?"

"Mio padre s'è fatto intestare quel denaro quando io ero ancora piccolo!" gridò Bruno con voce rauca.

"Ah." Guy si chiese a quanta gente incontrata per caso Bruno avesse offerto il pranzo e raccontato la stessa storia di suo padre. "Perché si comporta così?"

Bruno alzò le mani in un gesto di disperazione e poi le rimise subito in tasca. "Le ho detto che è un bastardo, no? Ruberebbe a chiunque. Adesso dice che non mi vuol dare quel denaro perché non lavoro, ma è una bugia. Crede che mia madre e io ce la spassiamo fin troppo così. E studia sempre nuovi sistemi per darci meno soldi."

Guy si figurò lui e sua madre, una signora ancora giovane della buona società di Long Island, che usava troppo rimmel e che ogni tanto, come suo figlio, si abbandonava al piacere delle cattive compagnie. "Che università ha frequentato?"

"Harvard. Buttato fuori al secondo anno: alcool e scommesse." Alzò le strette spalle, contorcendole. "Non certo come lei, eh? Okay, sono un buono a nulla, e con ciò?" Versò altro scotch nei bicchieri.

"Chi lo dice?"

"Mio padre lo dice. Dovrebbe avere un figlio bravo e tranquillo come lei e tutti sarebbero felici."

"Cosa le fa pensare ch'io sia bravo e tranquillo?"

"Voglio dire che lei è serio, ha scelto una professione, l'architettura. A me non piace lavorare. Non ho bisogno di lavorare, vede? Non sono

uno scrittore, o un pittore, o un musicista. E' proprio necessario che uno lavori se non ne ha bisogno? Mi procurerò un'ulcera senza faticar troppo. Mio padre ha l'ulcera. Ah! Spera ancora che io entri nel suo commercio di ferraglie. Io gli dico che il suo commercio, che tutti i commerci sono

uno strozzinaggio legale, come il matrimonio è una fornicazione legale. Non ho ragione?"

Guy lo guardò di sbieco mentre cospargeva di sale le patate fritte che aveva sulla forchetta. Mangiava adagio, gustando i cibi, divertendosi in un certo senso anche di Bruno, come di uno spettacolo che si desse su un palcoscenico lontano. In realtà pensava ad Anne.

Talvolta quella vaga e continua visione di lei sembrava più reale del mondo esterno, che penetrava in lui solo a rapidi frammenti, a immagini casuali: il graffio sull'astuccio della Rolleiflex, la lunga sigaretta che Bruno aveva immerso nel suo pezzo di burro, il vetro frantumato della fotografia del padre che Bruno aveva scaraventato a terra come gli stava raccontando in quel momento. Ma Guy pensava che forse, tra l'incontro con Miriam e il viaggio in Florida, avrebbe potuto trovare il tempo di fare una scappata in Messico per vedere Anne. Se si fosse sbrigato con Miriam, avrebbe potuto prendere un aereo per il Messico e poi, sempre in aereo, andare a Palm Beach. Non aveva pensato prima a quella possibilità perché non si poteva permettere una simile spesa; ma se avesse ottenuto il contratto di Palm Beach, non gli sarebbe mancato il denaro.

"S'immagina lei una cosa simile? Chiudere il garage con dentro la mia macchina?" La voce di Bruno s'era incrinata, bloccata sulla nota più alta.

"Perché?" domandò Guy.

"Proprio perché sapeva che quella sera mi serviva! Poi i miei amici son venuti a

prendermi, e lui che cosa ci ha guadagnato?"

Guy non sapeva che dire. "Le chiavi le tiene lui?"

"Sì è preso le mie chiavi! Le ha prese in camera mia! Ecco perché aveva paura di me. Aveva tanta paura che se n'è andato di casa, quella sera." Bruno si agitò sul sedile, respirava pesantemente e si mordeva le unghie. Una ciocca di capelli scuriti dal sudore gli si drizzava sopra la fronte come un'antenna. "Mia madre non era in casa, altrimenti una cosa simile non sarebbe mai capitata."

"Mai capitata," ripeté Guy involontariamente. Pensò che tutta la loro conversazione fosse stata finalizzata al racconto di quella storia, che lui aveva ascoltato solo a metà. Dietro quegli occhi iniettati di sangue, dietro quel sorriso ansioso, un'altra storia di odio e d'ingiustizia. "E così lei ha scaraventato a terra il suo ritratto?" domandò senza particolare interesse.

"Sì, in camera di mia madre," disse Bruno sottolineando le ultime parole. "Ce l'aveva messo lui. Ma lei non ama il Capitano; come me.

Il Capitano! Io lo chiamo così."

"Ma perché ce l'ha tanto con lei?"

"Ce l'ha con me e con mia madre anche! E' diverso da noi e da qualunque essere umano! Non ama nessuno. Ama solo il denaro. Strozza chiunque, pur di farne. Certo è abile! Okay! Ma ora la coscienza gli rimorde. Per questo vuole che io mi occupi dei suoi traffici, così anch'io strozzerò la gente e mi sentirò un verme come lui!" Chiuse le mani rigide, poi la bocca, poi gli occhi.

Guy pensò che stesse per piangere, ma le palpebre gonfie si riaprirono e il sorriso tremolò ancora sulle sue labbra.

"L'annoio, eh? Volevo spiegarle perché me ne sono venuto via subito, prima di mia madre. Lei non sa che tipo allegro sono io!

Davvero, sa!"

"Non può andarsene da casa se vuole?"

Bruno sembrò non capire la domanda, poi rispose calmo: "Certo, ma mi fa piacere stare con mia madre."

E sua madre vi rimaneva per denaro, suppose Guy. "Una sigaretta?"

Bruno ne prese una sorridendo. "S'immagini, erano forse dieci anni che non usciva di casa la sera. Vorrei sapere dove diavolo l'ha passata. Ero così inferocito quella sera che l'avrei ammazzato e lui lo sapeva. Ha mai avuto voglia d'ammazzare qualcuno?"

"No."

"Io sì. Son sicuro che una volta o l'altra sarei capace di ammazzare mio padre." Fissò il piatto con un sorriso divertito. "Sa qual è la passione di mio padre? indovini."

Guy non ci provò neanche. Era seccato e voleva unicamente restare solo.

"Fa collezione di stampi per dolci!" scoppiò a dire Bruno con una risata sardonica. "Stampi per dolci! Pazzesco! Ne ha di tutte le specie nella sua stanza: tedeschi della Pennsylvania, bavaresi, inglesi, francesi, molti ungheresi; e sopra la scrivania ha fatto incorniciare gli stampini tagliapasta per i biscotti a forma di animale, quelli che mangiano i bambini. Ha scritto alla ditta e il loro presidente gliene ha mandato un'intera serie. L'era industriale!" Bruno rise e scosse la testa.

Guy fissava Bruno, divertito più da lui che dalle sue parole. "Li adopera mai?" chiese.

"Eh?"

"Fa mai i dolci?"

Bruno quasi si strozzò. Si tolse la giacca contorcendosi e la gettò su una valigia. Per un attimo parve troppo eccitato per poter parlare, poi osservò, improvvisamente calmo: "Mia madre gli dice sempre di andare dai suoi stampini." Un leggero strato di sudore, quasi un velo d'olio, gli ricopriva il volto liscio. Spinse il suo sorriso premuroso attraverso la tavola: "Le piace questa cena?"

"Molto," rispose Guy cordialmente.

"Ha mai sentito parlare della Bruno Transforming Company di Long Island? Fabbrica congegni a corrente alternata e continua."

"Non mi pare."

"Certo, perché la dovrebbe conoscere? Ma fa guadagnare molto. Le piace far soldi?"

"Naturalmente. Ma non è lo scopo della mia vita."

"Posso chiederle quanti anni ha?"

"Ventinove."

"Ah, sì? Gliene avrei dati di più. Quanti ne dimostro io, invece?"

Guy l'osservò cortesemente. "Direi tra i ventiquattro e i venticinque," rispose per lusingarlo. In realtà sembrava più giovane.

"Giusto, ho proprio venticinque anni. Dice che dimostro venticinque anni con questo... questo coso proprio in mezzo alla fronte?" Si morse un labbro, incerto, poi improvvisamente si coprì la fronte con le mani, cupamente vergognoso. Balzò in piedi e andò a guardarsi nello specchio: "Volevo coprirlo con qualcosa."

Guy cercò di tranquillizzarlo, ma Bruno seguì a osservarsi allo specchio da tutte le parti, disperandosi e torturandosi. "Non può essere un foruncolo," disse con voce nasale. "E' una ciste. E' quel che bolle dentro di me e che odio. E' una delle piaghe di Giobbe!"

"Che esagerazione!" disse Guy ridendo.

"M'è venuto fuori lunedì notte dopo quell'arrabbiatura. Va peggiorando. Scommetto che mi lascerà una cicatrice."

"Ma no!"

"Sì, invece. Che bellezza arrivare a Santa Fe in questo stato!" Era tornato a

sedersi, con i pugni chiusi e una gamba allungata pesantemente in una posa tragica.

Guy si spostò verso il finestrino e aprì uno dei libri lasciati sul sedile: era un giallo. Erano tutti romanzi gialli. Cercò di leggerne qualche riga, ma i caratteri si accavallavano ondeggiando. Richiuse il libro. Ho bevuto troppo, pensò. Ma non gliene importava, quella sera.

"A Santa Fe," disse Bruno, "voglio tutto quello che c'è. Vino, donne e canzoni. Ah!"

"Che cosa vuole?"

"Qualcosa." Piegò la bocca in una brutta smorfia d'indifferenza.

"Tutto. Il mio principio è che una persona deve fare tutto quel che può prima di morire, e magari morire tentando di fare l'impossibile."

Guy sentì qualcosa sobbalzargli dentro, arretrò istintivamente e chiese con calma: "Per esempio?"

"Un viaggio sulla luna, per esempio. O tentare il record di velocità in automobile con gli occhi bendati. Ci ho provato, una volta. Non ho battuto il record, ma ho superato i 250 chilometri all'ora."

"Bendato?"

"E ho anche rubato!" Bruno fissò Guy spavaldo. "Un bel colpo. In un appartamento."

Sulle labbra di Guy si formò un sorriso incredulo, benché credesse alle sue parole. Bruno poteva essere un criminale. E anche un pazzo.

Per disperazione, pensò Guy, non per follia. La noia disperata dei ricchi di cui spesso parlava ad Anne. Tende a distruggere piuttosto che a creare. E può portare al delitto facilmente come la miseria.

"Non per prendere qualcosa," continuò Bruno. "Non m'interessavano oggetti particolari. Anzi, presi proprio cose che non mi piacevano."



"Cosa prese?"

Bruno alzò le spalle. "Un accendino, da tavolo. E una statuetta sul camino, di vetro colorato. E qualcosa d'altro." Ancora un'alzata di spalle. "Lei è l'unico che lo sappia. Non parlo molto, io; lei è convinto del contrario, scommetto." Sorrise.

Guy tirò fuori una sigaretta. "Come andò?"

"Ho sorvegliato un condominio ad

Astoria, e al momento buono ci sono entrato da una finestra. Poi sono scappato dalla scala antincendio. Tutto piuttosto facile. Una cosa che ho cancellato dalla mia lista, grazie a Dio."

"Perché grazie a Dio?"

Bruno ridacchiò timidamente: "Non so perché l'ho detto." Riempì il suo bicchiere, poi quello di Guy.

Guy osservò quelle mani torpide, tremanti, che avevano rubato, e le unghie morsicate fino alla carne viva. Giocavano goffamente con un posacenere e lo lasciarono cadere, come le mani di un bambino, sulla bistecca. Che cosa noiosa è in realtà il delitto, pensò Guy, e spesso immotivata. Certe persone erano predisposte al delitto. E chi mai avrebbe potuto scoprire, guardando quelle mani, quello scompartimento, quella strana faccia assorta, che Bruno era un ladro?

Guy tornò a sedersi.

"Mi racconti di lei," lo invitò Bruno in tono allegro.

"Nulla da dire." Guy prese la pipa dalla tasca della giacca, la batté sul tappeto, guardò la cenere cadere sul tappeto ma non se ne curò. Il calore dell'alcool gli era entrato in corpo. Pensò che se si fosse concluso il contratto di Palm Beach, le due settimane che mancavano all'inizio dei lavori sarebbero passate in fretta. Per il divorzio non ci sarebbe voluto molto tempo. Il progetto del basso edificio bianco sul verde dell'erba, come nel disegno definitivo, era vivo nella sua mente, in ogni dettaglio, senza che facesse alcuno sforzo per ricordarlo. Si sentì piacevolmente lusingato, sicurissimo di sé, a un tratto, e felice.

"Che genere di case costruisce?" domandò Bruno.

"Oh, quel che si dice moderno. Ho realizzato un paio di negozi e una piccola costruzione per uffici." Sorrise, non provando affatto quel senso di reticenza, quel leggero fastidio che generalmente sentiva quando gli domandavano del suo lavoro.

"E' sposato?"

"No. Cioè, sì. Separato."

"Oh! Perché?"

"Incompatibilità di carattere," rispose Guy.

"Da quanto tempo è separato?"

"Tre anni."

"Non vuole divorziare?"

Guy esitò, aggrottando le ciglia.

"Anche sua moglie vive in Texas?"

"Sì."

"La vedrà?"

"Sì. Dobbiamo accordarci per il divorzio." Strinse i denti. Perché gliel'aveva detto?

Bruno riprese sogghignando: "Che tipi di ragazze si trovano quaggiù da sposare?"

"Molto belle," rispose Guy. "Alcune, almeno."

"Perlopiù stupide, però, eh?"

"Anche." Sorrise a se stesso. Miriam era probabilmente il tipo di ragazza del Sud

a cui alludeva Bruno.

"E sua moglie che tipo è?"

"Piuttosto bella," disse Guy nervoso. "Capelli rossi. Un po' grassoccia."

"Come si chiama?"

"Miriam. Miriam Joyce."

"E'... intelligente o stupida?"

"Non è un'intellettuale. Non mi sarebbe piaciuto sposare un'intellettuale."

"E l'amava maledettamente, eh?"

Perché? S'era forse fatto capire? Gli occhi di Bruno lo fissavano, senza perdere nulla, senza battere ciglio, come se la loro stanchezza avesse superato quel momento in cui inevitabilmente cala il sonno.

Guy ebbe l'impressione che quegli occhi grigi lo avessero scrutato per ore e ore.  
"Perché dice così?"

"Lei è un bravo ragazzo. Prende tutto sul serio. Anche le donne.

Dal lato più difficile. Non è vero?"

"Cosa intende per lato più difficile?" replicò. Ma sentì un'ondata di simpatia per Bruno, perché gli aveva detto quel che pensava di lui. La maggior parte della gente non ti dice quel che pensa di te.

Bruno disegnò nell'aria, con le mani, delle brevi curve e sospirò.

"Cos'è il lato difficile?" ripeté Guy.

"Dare tutto di sé, con un mucchio di grandi speranze. Poi si finisce col prendere un calcio sui denti. Giusto?"